

Marcello Mendogni

L'uomo di un altro uomo

Libero
Marzetto
Editore

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Marcello Mendogni

ISBN 9791280601254

Prima edizione: marzo 2024

Libero Marzetto Editore è un marchio
di proprietà di Edizioni La Gru

www.edizionilagru.com

L'UOMO DI UN ALTRO UOMO

Lunedì, 23 aprile

Quando gli dissero il nome, Robuschi strabuzzò gli occhi. Possibile? Si alzò, salutò Falbo e si avviò verso il suo ufficio; mentre richiudeva la porta udì: «Caso chiuso, finalmente!», e il colpo sulla scrivania della colossale mano di Falbo.

Si era imbattuto in Marco Provini diversi anni prima, durante un'inchiesta nella quale era riuscito a smantellare un'ampia rete di spaccio di droga controllata da un professionista al di sopra di ogni sospetto. Provini era l'ultima ruota del carro.

Quando se lo trovò davanti, arrestato per l'omicidio, puzzava di urina, gli occhi scuri, spalancati e perduti chissà dove, si aggrappavano a qualche piccola furbizia mentre articolava risposte smozzicate. La maglietta azzurra macchiata, il cranio pelato con un cerchio di dreadlocks che gli pendeva dalla nuca, le mani nere incrociate fra le gambe, le spalle curve.

Che cosa poteva confessare quel disgraziato? Ancora minore era scappato dalla comunità educativa a cui era stato affidato e se ne erano perse le tracce. Aveva vissuto per strada chissà dove, spacciando e facendosi con quotidiana dedizione, rubacchiando biciclette e qualunque cosa potesse essere rivenduta per pagarsi una dose di eroina, cocaina, crack, speed, metadone. Quello che era disponibile.

Provini... allora aveva vent'anni, gli diedero i domiciliari presso un'associazione gestita da un prete, e poteva uscire solamente per andare a prendere la dose di metadone al Sert. Do-

po qualche mese era già per strada a cercare eroina da fumare, ad avvicinare ragazzini delle superiori per offrire all'inizio qualche canna, e poi il resto, a chiedere la carità per strada, a rubare quello che poteva per poi rivenderlo. Ricordava le frasi piene di gerghi di strada, l'accento delle parole sputate con sforzo mentre Cuccurullo gli chiedeva di ripetere, per il verbale, e il ticchettio della tastiera percossa dai due indici del collega, tessevano il sottofondo delle piccole scuse che tutti gli spacciatori conoscevano e utilizzavano.

Possibile?

Gli avessero detto che aveva rubato qualcosa, persino rapinato una latteria, ma un omicidio... Per quanto stordito, poi, non avrebbe certamente lasciato l'orologio al polso della vittima.

Si collegò al sito della Gazzetta di Parma: c'era già il titolo, *Arrestato l'omicida. Conferenza stampa del dottor Esposito nel pomeriggio alle 15.*

Non era il caso di andarci.

«Una soffiata, direttamente alla Procura, anonima, ma per fortuna stavolta Esposito si è mosso, ha mandato una pattuglia e lo hanno arrestato. Aveva in tasca una catenina e un bracciale d'oro che appartenevano alla vittima. Dieci minuti di interrogatorio e ha confessato. È uno *confuso*, il cervello bruciato dalla droga, però ha ripetuto alcuni particolari che combaciano perfettamente con quello che sappiamo dell'omicidio» gli aveva spiegato Falbo. «Ora il tuo lavoro è finito, puoi tornartene alle tue abitudini quotidiane».

Robuschi era rimasto in silenzio per qualche istante.

«Falbo, lo sai anche tu, te lo ricordi Provini? Hai presente?».

«Le prove sono schiaccianti e ha confessato. Il caso è risolto» .

«Non è possibile che sia stato lui. Le impronte delle scarpe, due persone... ».

«E che ne sai tu di che cosa è possibile e che cosa non è possibile? E di quattro impronte lavate dalla pioggia, che potevano anche non essere impronte. Dovresti sapere che le persone cambiano, che quello che succede nella loro testa a volte è in-

comprensibile. Atteniamoci ai fatti: è stato lui e la chiudiamo qui. E ora puoi andare», aveva concluso Falbo.

Robuschi camminava lentamente attorno alla scrivania, nell'ufficio spoglio, si fermò davanti alla finestra e gettò uno sguardo alla strada. Possibile che dovesse finire così?

L'inverno freddo e nebbioso avvolgeva Parma in una bolla di vapore e umidità. Le linee verticali del colonnato davanti al teatro Regio affioravano man mano che i passi lo conducevano verso la chiesa di Santa Maria della Steccata; in un leggero acquarello, il colore giallo degli intonaci suggeriva le facciate dei palazzi.

Ormai era deciso: si sarebbe candidato a sindaco. Artusi giunse in piazza Garibaldi, gettò un'occhiata al palazzo del Comune, ai portici del Grano, si immaginò mentre entrava e salutava i dipendenti con un sorriso gioviale, gratificato della riverenza che gli dimostravano, si vide seduto in poltrona, davanti a una scrivania ingombra di carte, mentre chiedeva alla segretaria di chiamargli il presidente della Regione, o addirittura il Ministro.

Entrò nel bar sotto il palazzo del Governatore e ordinò un cappuccino e una brioche alla crema. Scambiò due chiacchiere con il barista; la notizia della sua candidatura girava da qualche settimana.

Sul viso rotondo e accuratamente sbarbato si disegnò un sorriso.

«Sì, penso che ormai sia fatta, mancano solo gli ultimi dettagli e poi l'annunceremo».

«Era ora, dottore, questa città ha bisogno di una scossa, è ora di cambiare. Sempre gli stessi al governo negli ultimi cinquant'anni, non è giusto».

«Ma non sarà facile, abbattere un sistema di potere così consolidato è sempre molto complicato».

«La gente è stanca. Sento le persone quando vengono qui al bar, sono moltissime quelli che vogliono aria nuova, un rinnovamento».

«Vedremo, noi ce la metteremo tutta», concluse Artusi cercando nella tasca del cappotto le monete per pagare la colazione.

Lo attendevano alcuni imprenditori, ma aveva ancora mezz'ora per camminare lentamente in centro. Le solite riunioni nelle quali con la voce sicura avrebbe promesso cose che difficilmente avrebbe potuto mantenere. Palla avanti, intanto guadagnare il loro sostegno; poi si vedrà. Una volta eletto ci sarebbe stato tempo e modo per soddisfare le loro aspettative. Ritmati dalla cadenza lenta dei passi, elencava fra sé i progetti che voleva proporre. Accontentare tutti, senza esagerare.

Chi era dalla sua parte? Da chi si sarebbe dovuto guardare? Sotto i portici di via Farini una signora uscì da una panetteria e l'odore di pane appena sfornato lo avvolse per un istante mentre si scostava per lasciarla passare.

Chi l'avrebbe detto, solo quattro, cinque anni prima. Accarezzava l'interno morbido delle tasche del cappotto, mentre ricordava l'elezione in Consiglio comunale, inaspettata e quasi casuale. La politica lo aveva interessato, in passato, poi aveva abbandonato, fino all'offerta di candidarsi in un partito che aveva sempre considerato ostile. Poi l'impegno sempre maggiore, l'incontro con l'avvocato Malaguti e ora un gruppo solido, determinato e dotato dei collegamenti giusti per tentare di governare la città; lui, un dirigente di banca che aveva immaginato la propria stabile vita fra mutui, bilanci e finanziamenti alle imprese.

Scartò una caramella allo zenzero e la mise in bocca: il sapore intenso e pungente pizzicava la lingua e liberava le narici. Ora gliel'avrebbe fatta vedere lui, al partito; sì, Artusi è bravo, ma forse è meglio qualcun altro. Per quindici anni era sempre stato meglio qualcun altro, fino a quando si era stancato e non aveva più rinnovato la tessera. Sparito, da un giorno all'altro. Avranno pure capito, o no? Nessuno l'aveva cercato, nemmeno quel segretario che lo trattava sempre con una certa condiscen-

denza, lo ascoltava, sorrideva e poi faceva il contrario di quello che gli aveva suggerito. Stronzo. Ma non doveva pensarci. Ogni volta gli compariva davanti agli occhi il sorriso, udiva la voce pacata, «interessante, certo, ci faremo una riflessione». Stringeva i pugni quando ricordava i tanti colloqui umilianti e scorrevano i nomi di coloro che erano stati nominati nei consigli d'amministrazione, nei comitati, nelle segreterie. Il suo nome non c'era mai. Una serie infinita di coglioni. Ci voleva uno sforzo di volontà per cancellare la rabbia e la frustrazione che ancora covavano in un luogo remoto, controllabile, nella sua mente, per regolare il respiro sui passi calmi ma decisi e concentrare il pensiero sull'incontro con gli imprenditori.

Respirò profondamente con la bocca, l'aria fredda dal sapore di zenzero condusse i suoi pensieri alla rivitalizzazione del commercio in centro, al miglioramento delle infrastrutture e dei trasporti, alla semplificazione delle pratiche amministrative.

Artusi non immaginava quale scossa sarebbe arrivata e quali avvenimenti avrebbero complicato la corsa alla carica di sindaco.

Il freddo gennaio senza neve pareva del tutto simile agli inverni precedenti, la vita scorreva nelle abitudini consuete, nell'appagante torpore della convinzione che nulla avrebbe potuto agitare l'esistenza di una tranquilla città di provincia.

II
Giovedì 8 febbraio

Verso le otto di sera Scarica stava tornando a casa. Era andato al bar di Porporano a bere un paio di bianchi e a giocare qualche mano di briscola con i soliti amici. Davanti alla porta di casa trovò due persone, immobili nei loro completi grigi, uno alto e robusto, con i baffi neri e i capelli corti, l'altro tarchiato, la faccia rotonda e abbronzata, i capelli radi. Scarica cercò di ricordare se avesse qualche problema con le tasse, ma era sempre stato scrupoloso e non aveva mai voluto percorrere vie vantaggiose ma pericolose.

«Il signor Scarica?», domandò quello alto.

Ahia, terroni..., pensò Scarica. «Dica, sono io».

«Signor Scarica buonasera, amici nostri ci dicono che lei ha qualche difficoltà a vendere il terreno. Vorremmo aiutarla a decidere, nel suo interesse, che qualche volta è difficile vedere bene dove sta, questo interesse», riprese.

Agenti immobiliari... «Ma guardi, io l'ho già detto a quelli che prima di voi me l'hanno chiesto, non sono interessato, non ho bisogno per decidere e so bene dove sta il mio interesse», replicò Scarica seccamente.

I due si guardarono per un attimo. Prese la parola quello tarchiato scandendo le frasi: «Quando noi diciamo il suo interesse non vogliamo dire che lei può decidere. Diciamo che abbiamo già deciso, perché o capisce da solo o se no dobbiamo farcelo capire noi».

Scarica ascoltava incredulo, le sopracciglia grigie e folte

contratte alla base del grosso naso.

«Dicevo, il suo interesse è quello di darci il terreno, che noi glielo paghiamo come se fosse già edificabile, non ce ne frega un cazzo di quanti soldi vuole lei, noi glieli diamo. Se lei non ci dà il terreno noi sappiamo a chi rivolgerci», concluse il tarchiato.

Scarica sentì montare una rabbia che non seppe trattenere, tutto rosso in volto fece quasi per aggredirli: «Ma come vi permettete, terr...».

«Suo figlio Andrea», lo interruppe quello alto, «mi pare che lavori al Credito Emiliano, ha proprio una bella casa, sa? E anche i nipoti sono bellissimi, li ha visti quando escono da scuola, dal Maria Luigia, mi pare, e corrono incontro alla madre che li aspetta? Bella donna, eh, la mamma... la famiglia è la cosa più importante, non bisogna mai dimenticare la famiglia, che le disgrazie sono sempre lì ad aspettare e quando si può bisogna cercare di levarle, le disgrazie...»

Scarica era impietrito.

«E pure Vittorio non se la passa male, no? Non ha figli ma ha una bella moglie, una bella casa, e poi secondo me gli piace molto quella casetta in affitto che ha preso a Marina di Pietrasanta, ci vanno appena possono... bisogna cercare di godersi la vita finché si è in tempo, si può perdere tutto da un momento all'altro, così è la vita».

C'erano pochi dubbi. Lo minacciavano.

«Torniamo a trovarla fra un paio di giorni», concluse il tarchiato. «Lei ci pensa comodamente e poi ci sa dire. Saluti alla famiglia».

Gli girarono le spalle e si avviarono per la strada inghiaiaata che finiva sulla provinciale, dove avevano parcheggiato.

Scarica salì in casa, la moglie lo vide sconvolto e pensò di chiamare l'ambulanza, ma una volta spiegate le ragioni del mafore anche la moglie si lasciò cadere sul divano, emettendo solo brevi lamenti.

Domandarono consiglio a un conoscente che faceva il ragioniere e si intendeva anche un po' di leggi. Due giorni dopo alla stessa ora Scarica si fece trovare a casa. Seduto al tavolo della cucina, non lesse nemmeno il foglio che gli fecero firmare, ripromettendosi di votare, da quel momento in poi, solo ed e-

scclusivamente per la Lega.

Quando il lunedì seguente gli stessi due arrivarono nel cortile della casa colonica di Zenoni, il vicino di Scarica, si prepararono a fare lo stesso discorso: iniziò quello alto, proseguì il tarchiato. Ma Zenoni, informato alcuni giorni prima da Scarica di quanto era successo, aveva già capito e già deciso. Non fece domande, non disse *a casa mia decido io*, li vide e comprese immediatamente che non si trattava più di casa sua.

Ne parlò con la moglie e, con la rassegnazione di chi comprende le conseguenze di un rifiuto, anch'egli concesse l'opzione.

Dopo pochi giorni, un pomeriggio, l'avvocato Malaguti aveva da poco terminato una spiacevole telefonata con un collega che difendeva la parte civile e pretendeva un risarcimento esorbitante.

«Avvocato c'è l'ingegner Rizzo, lo faccio entrare?», domandò la segretaria affacciandosi alla porta dello studio.

«Rizzo? Io non aspetto nessun Rizzo», rispose Malaguti sollevando il capo e mettendosi gli occhiali da lettura sulla fronte.

«Ha detto che non ha appuntamento, ma passava di qua e voleva parlare con lei di una cosa molto importante».

Malaguti sbuffò, chiuse il fascicolo che teneva sulla scrivania e lo ripose nell'armadio, si stirò la giacca e fece cenno alla segretaria di farlo entrare.

«Mi presento e mi scuso», esordì il cliente mentre avanzava al centro della stanza e tendeva la mano robusta e abbronzata. «Mi chiamo Francesco Rizzo, sono ingegnere civile e amministratore di una società di costruzioni, la Ediltrust S.p.A., di cui mi onoro di essere stato il fondatore, ormai parecchi anni fa. Passa presto il tempo».

L'avvocato lo invitò a sedere sulla poltroncina di pelle e riprese il suo posto dietro la scrivania. «Dunque, mi dica, di che cosa si tratta?» domandò Malaguti seccamente.

Rizzo estrasse un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, pulì accuratamente le lenti degli occhiali, lo piegò, lo ripose nella tasca e appoggiò di nuovo gli occhiali senza montatura sul naso sottile.

«Vede avvocato», iniziò scandendo le parole piegate a un accento spiccatamente del sud, «lei sa bene che il settore delle costruzioni è in forte ascesa. Noi costruiamo dappertutto, abbiamo vinto appalti in Lombardia, in Campania, ma anche in Sicilia, e le assicuro che vincere in Sicilia non è uno scherzo. Abbiamo anche altre società che lavorano in subappalto per le più grandi imprese italiane, e ogni tanto pure all'estero».

Malaguti lo fissava attentamente, cercando di comprenderne le intenzioni. *Anticipare, anticipare!*, diceva sempre il suo allenatore di pallavolo di quarant'anni prima. La sera stava calando e il vetro verde della lampada da tavolo sembrava sospeso fra le ombre senza movimento nelle quali risuonava la voce grave e roca di Rizzo.

«Per farla breve, la mia società, una società solida, molto capitalizzata, avrebbe un grande interesse a lavorare a Parma. So che lei è un esperto di edilizia e che tutela le maggiori società di costruzioni, però penso che forze nuove e vitali come la mia società potrebbero dare un forte impulso, come dire, al business».

«Io mi limito a trattare questioni legali, ingegnere, non saprei davvero».

«Avvocato, lei si sottovaluta», lo interruppe Rizzo, mentre Malaguti stizzito si teneva ai braccioli della poltrona. «Non devo certo venire io, ingegnere del sud, a insegnare a lei come trattare i terreni, e che cosa bisogna fare perché il Comune veda di buon occhio una bella trasformazione da agricolo a edificabile, avendoci il suo vantaggio, sia ben chiaro».

Malaguti rimase in silenzio.

«La mia società è disponibile a fare affari con le maggiori imprese di Parma. Ha presente quelle aree nella zona sud? Sono sicuro che le ha presenti. Può darsi che con la nuova amministrazione ci possa crescere un intero quartiere. Noi abbiamo già le opzioni per due aree, due belle aree molto grandi».

Malaguti si era ancora più irrigidito, spingendosi contro lo schienale della poltrona.

«Ora le dico, si tratta di...» Rizzo si chinò per cercare un foglio nella borsa di pelle nera. «Ecco qua, si tratta delle aree che erano dei signori Scarica e Zenoni; erano, perché adesso ce le

abbiamo noi, vuole vedere le opzioni?»

«Non è necessario, non so di quali aree si tratta, ma senz'altro potrete sperare che l'amministrazione comunale le renda edificabili, saprà benissimo che il Comune ha un'ampia discrezionalità nel decidere».

«Avvocato, i suoi clienti sono proprietari delle aree confinanti, e l'amministrazione può decidere di sì o può decidere di no, però va indirizzata nella maniera giusta. Sono sicuro che lei saprebbe come fare».

Malaguti rimase impassibile, prese una caramella alla liquirizia da un piccolo contenitore d'argento, ne offrì una a Rizzo che rifiutò; doveva prendere tempo per articolare una risposta adeguata, scartò lentamente la caramella e la mise in bocca.

«Non so perché lei si sia rivolto a me, io faccio l'avvocato e non tratto terreni, se ha necessità di tutela legale sono a sua disposizione, ma altrimenti non saprei come aiutarla».

Rizzo rimase un istante in silenzio. «E lo vede, che lei si sottovaluta?», disse riponendo il foglio nella borsa. «Si sottovaluta, non c'è dubbio. Uno come lei, che conosce le leggi, conosce tutte le imprese di costruzioni, le tutela, come dice lei. Che conosce il futuro sindaco e certo gli può parlare in maniera molto diretta. È un peccato, un vero peccato».

«Ma davvero io non so...»

«E come, lei non sa? Eppure, mi avevano detto che se avessi avuto qualche problema avrei dovuto rivolgermi a lei, ma vedo che non è così. E tenga presente che noi abbiamo sempre bisogno di avvocati seri e preparati come lei. Fare l'imprenditore edile è un mestiere rischioso, lo sa. A volte possono succedere cose gravi, cosa non si farebbe per la terra», concluse Rizzo alzandosi lentamente dalla poltroncina.

Malaguti lasciò il suo posto per accompagnarlo alla porta.

«Lei comunque ci pensi, capisco che non ha avuto il tempo di rifletterci abbastanza. Questo è il mio biglietto da visita, se per caso cambiasse idea, e io sono sicuro che la cambierà. Ho sempre fiducia nel buonsenso delle persone, cosa vuole, sono un ottimista di natura», concluse Rizzo.

Malaguti prese il biglietto da visita e congedò l'ingegnere con una formale stretta di mano, chiuse la porta e si abbandonò

sulla poltrona.

«Annulla per favore tutti gli appuntamenti e non passarmi le telefonate», ordinò alla segretaria.

Le lunghe dita ossute si muovevano nervosamente sul piano di noce della scrivania, toccavano il lucido tagliacarte d'argento, picchiavano sulla custodia in pelle nera come i gesti del musicista sulla tastiera del pianoforte.

Lo sguardo concentrato su un punto della parete di fronte, di fianco alla porta, su un olio di piccolo formato, le dune che correvano verso il mare fra gli arbusti e le acacie, due cavalli. Aveva bisogno di calmare la moltitudine di congetture, ipotesi e previsioni che automaticamente (era il suo lavoro, in fondo) avevano preso a rincorrersi. Mise un cd nel lettore, la sonata per piano in fa minore k.466 di Domenico Scarlatti, Horowitz; le dita seguivano la melodia del pianoforte che riempiva la stanza e sfioravano il legno. Chiuse per qualche istante gli occhi.

Quando li riaprì, schiacciò il tasto di comunicazione diretta con la segreteria e abbassò il volume della musica.

«Mi chiama l'ingegner Carrozza, per cortesia? E poi di seguito Olivieri e Zinelli».

Venti secondi di immobilità e il trillo del telefono che annunciava la chiamata.

La voce profonda e frettolosa di Carrozza salutò Malaguti con la consueta sollecitudine, chiedendo come stava.

«Tutto bene, come al solito, ma c'è una cosa di cui dobbiamo parlare», rispose scandendo le parole con precisione.

«Cosa succede? Mi allarmi quando fai così».

«E ci sono anche i motivi. Dobbiamo discutere del progetto, ma voglio farlo solo con i pochi che sono in grado di capire, figurati se ci mettiamo a discutere di queste cose con... domani sera alle 21 a casa mia».

«Beh, ma senza cena?» tentò di scherzare Carrozza, ma l'avvocato aveva già riattaccato.